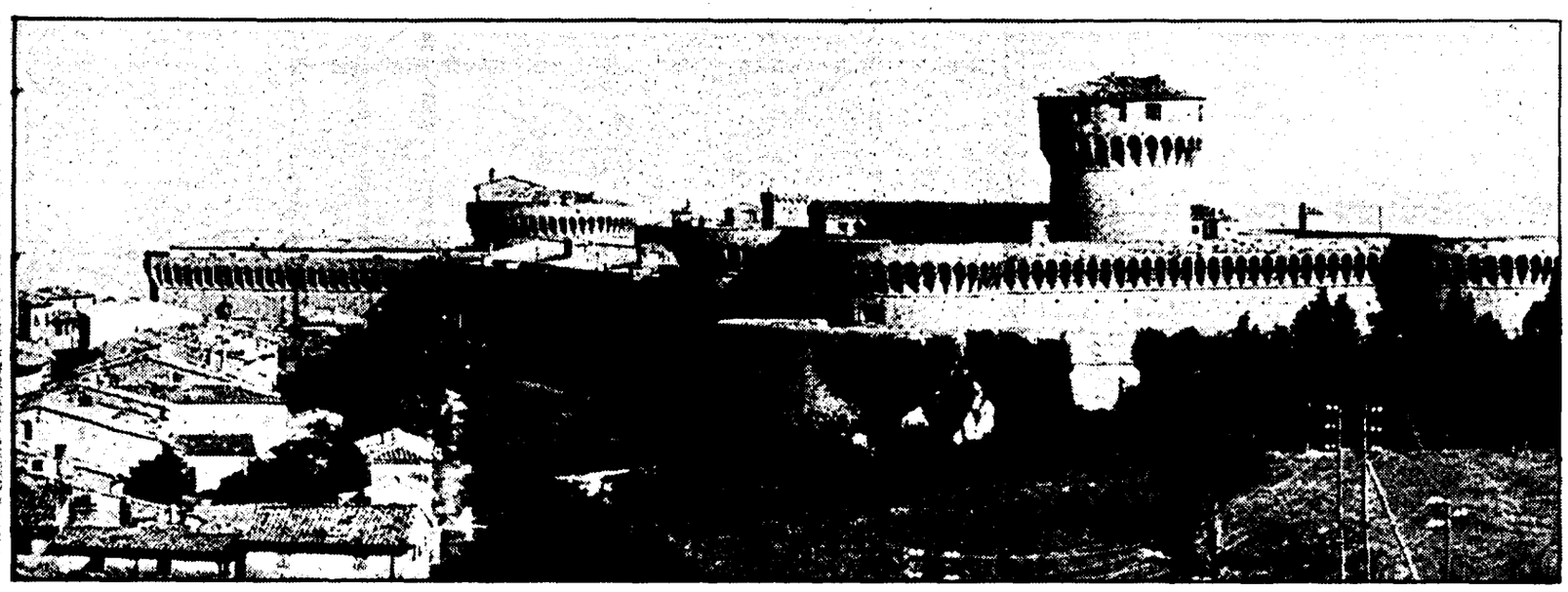
Viaggio nelle carceri dopo la riforma: il «Maschio» di Volterra

Quando la pena comincia a non essere più una «vendetta della società»

Fra le mura del '400 prime aperture a moderni princìpi Le inquietanti presenze del fascista assassino Mario Tuti e di Graziano Mesina - I tentativi per una scuola dell'obbligo e per maggiori contatti con la popolazione - Il centro di igiene mentale istituito dalla Regione



La massiccia mole del «Maschio» di Volterra costruito dai Medici nel '400. E' sempre stato considerato un carcere particolarmente duro.

Dal nostro inviato

VOLTERRA, 30.

La fama recente del «Maschio» di Volterra è tutta legata alle «punizioni» che qui hanno ricevuto detenuti vecchi e giovani, negli anni «caldi» intorno al 1950-55. Luogo di paura, di personalissimi regolamenti di conti, di scontri fisici fra gli agenti di custodia e i condannati che venivano trasferiti nella fortezza da mezza Italia per motivi disciplinari, il «Maschio» sta cambiando. Lentamente, molto lentamente, lo spirito della riforma arriva anche qui. Vedremo dopo come e in che modo. Prima è necessario ancora una volta precisare come le buone intenzioni, a Volterra come all'Ucciardone, continuino ad arenarsi davanti ad una realtà fatta di stabilimenti carcerari cadenti, indegni di un paese civile e costruiti volutamente — proprio come il «Maschio» di Volterra — per inselvire il «reo» in un meccanismo brutalmente ed esclusivamente punitivo.

Il metodo non ha bisogno di molte spiegazioni tanto è conosciuto. Fra l'altro è stato collaudato, nei secoli, in massima parte proprio contro la povera gente e l'umanità derelitta del paese: disoccupati, analfabeti, sottoproletari, contadini del Sud, mai usciti da una condizione di asservimento psicologico e mentale sfociata spesso in assurdi e atroci delitti. Il colpevole, dunque, aveva in qualche modo ferito la società? In caso affermativo la stessa società provvedeva a vendicarsi. Punto e basta. Questa era ed è ancora, in massima parte, la ferrea logica che sta alla base del concetto di pena. Ora le cose devono cambiare: è chiaro a tutti, ma il discorso rimane ugualmente complesso e difficile soprattutto perchè si è aspettato troppo.

Quando il concetto di «pena» ha cominciato a cambiare e quando il sistema del carcere duro e vendicativo — del quale il «Maschio» di Volterra è sempre stato, appunto, il simbolo più evidente — è stato contestato, discusso e messo sotto accusa nelle celle e fuori, spesso era davvero troppo tardi. Non rimaneva, purtroppo, che fare il conto delle vittime fra i detenuti o fra gli agenti di custodia.

La visita al penitenziario

Girando per il carcere — ne ho discusso a lungo con Raffaello Lombardi, 35 anni, meridionale, direttore del «Maschio» — nascono e vengono posti all'attenzione del cronista anche tutta una serie di altri interrogativi ai quali non è certo facile dare una qualche risposta che non corra il rischio di apparire generica o superficiale. Fra l'altro si ha persino la sensazione dell'esistenza di tutta una serie di ritardi anche nell'elaborare con sufficiente chiarezza e coraggio una linea che tenga in maggior conto il rapporto diretto fra società borghese repressiva e criminalità, fra criminalità ed emarginazione, fra povertà e malavita, fra mafia e potere politico. Non si sfugge, per questo, all'impressione che i ritardi e le incertezze finiscano poi per pesare direttamente sulla applicazione delle stesse novità sancite dalla riforma, novità che non possono certo essere definite rivoluzionarie.

Stando così le cose, appare anche spiegabile il perchè nelle carceri italiane, concepite appunto secondo la vecchia «ideologia» e la vecchia mentalità, ogni minimo cambiamento dettato dalla volontà di operare in modo diverso nei confronti del cittadino-detenuto, finisca per scontrarsi con le strutture borboniche e fasciste degli stabilimenti penali e addirittura contro una burocrazia ministeriale abituata solo al rigore, alla routine, e quindi anche contraria ad ogni sia pur piccola novità.

Il dottor Lombardi non appartiene certo a questa categoria: è un giovane funzionario appassionato del proprio lavoro, studioso dei problemi connessi alla criminalità e disponibile ad ogni esperimento. Certo, per lui i problemi non sono pochi se si pensa che mentre discutevamo di questi problemi stava arrivando da Firenze, per essere rinchiuso in cella di isolamento, Mario Tuti, il fascista assassino di Empoli e che pochi metri più in là Graziano Mesina, l'ultimo «re del Supramonte» come lo hanno definito i giovani cronisti in cerca di classificazioni ad effetto, stava guardando la televisione. Per le celle del «Maschio» sono inoltre passati loschi individui esperti nella provocazione come il «bombardiere nero» Nico Azzi e molti altri suoi camerati. Anche per costoro che hanno direttamente tentato di colpire le istituzioni democratiche che cosa dovrà essere il carcere «diverso» concepito dalla riforma? E' evidente come il dibattito, la discussione e la ricerca sulla «istituzione carceraria» siano più che mai aperti.

La biblioteca del direttore

Il dott. Lombardi deve prendere in consegna il Tuti e mi lascia solo per un po' di tempo nel soggiorno di casa sua, all'interno del «Maschio». E' una abitazione spaziosa che il direttore non ha ancora avuto modo di sistemare a dovere. La moglie che insegna, lo ha raggiunto qui appena da un anno. Fa uno strano effetto, scoprire fra i libri in biblioteca, le «Lettere dal carcere» di Gramsci, proprio qui dentro il «Maschio», il famigerato carcere duro nel quale decine di compagni, militanti di base toscani e di altre regioni scontarono, durante il fascismo, pene lunghissime.

Scorro altri libri e ne trovo uno proprio dedicato al «Maschio» splendida fortezza dalla storia fosca che venne eretta da Lorenzo il Magnifico dopo il 1472 e che fu subito adibita a prigione. Qui al «Maschio» sono stati detenuti i membri della famiglia fiorentina dei Pazzi, ma anche il matematico Lorenzini e il Guerrazzi. Solo nel 1818 questo di Volterra divenne un tipico penitenziario italiano nel quale essere «capitato» significava pagare molto di più di quello che la stessa legge aveva stabilito.

Il via-vai affannato degli agenti di custodia e del direttore per l'arrivo di Mario Tuti che è scortato da un nugolo di agenti e di colleghi che vedo ripartire da una finestra, è finito. Il fascista è sistemato in cella solo solo. Non ho potuto nè vederlo nè tanto meno rivolgergli la parola. Questa volta, lo stesso, ho rispettato alla lettera le disposizioni ministeriali nei miei confronti, per comprensibilissimi motivi: Tuti, infatti, è ancora a disposizione dei magistrato che conduce le indagini sulla cellula nera aretina.

Poco dopo, inizio il giro per i bracci e nei laboratori del «Maschio» accompagnato personalmente dal direttore e dal comandante delle guardie. Ricevo, via via, fra il sollie aprire e chiudere di cancelli, i dati sulla situazione.

A Volterra i detenuti in espiazione pena e giudicabili sono 153. Gli agenti di custodia 104 e le mura da sorvegliare sono lunghe un chilometro circa. Quando sono salito in auto per la strada tutta curve che porta a Volterra, ho potuto rendermi conto di come, stranamente, la massiccia struttura medicea del «Maschio» non contrasti affatto con il dolce paesaggio toscano.

Entrando nel vecchio reclusorio ho invece incontrato qualcosa che qui dentro appariva fantascienza: il *metal-detector* attraverso il quale passano i congiunti dei detenuti in visita e che si illumina di tante lampadine rosse non appena qualcuno tiene *qualcosa di metallico fra* le poche cose da lasciare qua dentro.

E' lo stesso direttore dottor Lombardi a farmi notare come il «Maschio» sarebbe, ormai, più adatto ad ospitare una istituzione culturale permanente invece che un reclusorio: le celle in contrasto con la disponibilità e la propensione all'esperimento umanizzante dichiarata dal direttore, rimangono sempre e regolarmente chiuse quando il detenuto non è all'aria o al lavoro. Comunque al «Maschio», i reclusi vivono in celle singole, fornite di riscaldamento e di un servizio igienico decente. In ogni «cubicolo», non certo grande, ma nemmeno stile «pollaio» come all'Ucciardone, c'è il televisore ad impianto centralizzato. Fra qualche giorno dovrebbe essere sistemato, in via definitiva, il telefono che servirà alle comunicazioni fra detenuti e familiari, secondo le disposizioni della riforma. I giornali, come negli altri stabilimenti di pena, entrano ora, normalmente. Così come è stata subito abolita la censura sulla posta in partenza e in arrivo.

Al «Maschio», i detenuti che lavorano sono la maggioranza assoluta e la direzione spera di riuscire, fra breve, ad «impiegarne», nelle varie lavorazioni, almeno l'80%. Molte attese e molte speranze vengono quindi riposte nelle disposizioni divenute operanti con la riforma che prevedono, per i detenuti, la paga sindacale.

Continuo il giro per le celle. Entro in quella di Mesina che è disteso sul letto con l'aria chiusa e scontrosa. Non oso qualificarmi per non passare da curioso ficcanaso, alla ricerca di «bestie rare» rinchiuse nello zoo. Comunque, fra una rapida entrata e una altrettanto rapida uscita, profittando del fitto *dialogare fra loro dei miei* accompagnatori, scambio qualche battuta con «Grazianeddu». Niente di straordinario: il televisore è acceso e diciamo qualcosa, a botta e risposta, sulla partita che stanno trasmettendo.

Mi fanno poi vedere lo spazio riservato alla quotidiana passeggiata dei detenuti: è ridicolmente e penosamente piccolo se messo in rapporto ai 150 detenuti e con la mole stessa del «Maschio».

Successivamente visito la cosidetta zona del «tempo libero»: biblioteca, saletta del ping pong, stanza del calcio balilla, della dama e degli scacchi; aule per la scuola elementare, stanzette per le chiacchierate e gli incontri fra detenuti. Il dott. Lombardi mi dice: «Credo nella riforma e qui farò di tutto per attuarla. Ho già chiesto al provveditorato l'istituzione della scuola media, ho preso contatto con le organizzazioni culturali e comunali di Volterra perchè voglio organizzare un cineforum che permetta a tutti di discutere di cinema e di problemi sociali. Vorrei anche favorire i contatti fra la popolazione detenuta e gli abitanti di Volterra. Poi mi sembra necessario ingrandire la infermeria ora che avrò anche un neurologo. Vede — aggiunge ancora il dott. Lombardi — questa è la lettera della Regione Toscana che mi annuncia l'arrivo dello specialista, dopo l'istituzione dei centri di igiene mentale». Molto lavoro, insomma, molte speranze e tanta buona volontà. Basteranno?

Wladimiro Settimelli

Secondo un settimanale

Anche il secondo evaso confermò le ammissioni per l'Italicus

Felice D'Alessandro il detenuto fuggito dal carcere di Arezzo con il fascista Luciano Franci e Aurelio Fianchini il quale, come è noto ha fatto delle rivelazioni sulla strage dell'Italicus, rimane uccel di bosco. La sua deposizione, dicono gli inquirenti di Bologna, potrebbe essere utilissima perchè potrebbe confermare le notizie sulla responsabilità del gruppo Tuti per l'attentato al treno del Brennero.

In questi giorni però arriva un fatto nuovo. Il settimanale *Epoca* che ha raccolto il racconto di Fianchini subito dopo la fuga dal carcere, nel numero che sarà in edicola il 2 gennaio, scrive che anche D'Alessandro fu intervistato e «si espresse in maniera identica ad Aurelio Fianchini». Il settimanale nel suo servizio così continua: «D'Alessandro disse soltanto: "Abbiamo convinto Franci a parlare; gli abbiamo fatto capire che per lui è meglio così. Franci aveva paura di Tuti; Tuti sapeva che era stato Franci a denunciarlo (poco prima della perquisizione nella casa di Empoli e dell'assassinio degli appuntati Falco e Ceravolo ndr)"».

Ancora il giornale precisa che l'incontro con D'Alessandro e Fianchini doveva essere preliminare ad un altro appuntamento con il Franci. Ma quest'ultimo prima si eclissò e poi decise, inspiegabilmente, di ritornare in carcere.

Epoca riferisce ancora che i due evasi prima di allontanarsi accennarono anche alla particolare situazione di omertà in cui si muovevano i fascisti aretini riferendosi al fatto che Augusto Cauchi, uno dei capi del gruppo aretino e personaggio di primo piano nell'organizzazione «Ordine nero», sarebbe stato avvertito in una pensione di Firenze dove aveva trovato alloggio dell'ordine di cattura contro di lui spiccato ad Arezzo: l'avvertimento gli sarebbe giunto, la sera stessa in cui Tuti fuggiva alla cattura uccidendo chi gli sbarrava la strada, da un alto personaggio aretino.

Dopo la proposta avanzata dal PCI

Convocata la prima conferenza nazionale sul turismo in Italia

La prima Conferenza nazionale del turismo si svolgerà nella prima settimana del prossimo maggio. La notizia è stata data ieri dal ministro del Turismo Sarti nel corso di una intervista rilasciata a una agenzia di stampa. La convocazione di una conferenza per discutere i problemi del turismo, era stata proposta, come si ricorderà, dal convegno sul turismo italiano tenuto a Grosseto nel 1974 su iniziativa del PCI. Proprio alcune settimane fa una delegazione della Direzione comunista si incontrò col ministro Sarti per invitarlo a fissare la data della conferenza.

«L'annuncio dato dal ministro Sarti — ci ha detto il compagno Rodolfo Mechini, responsabile della sezione ceti medi del PCI — costituisce una risposta positiva alla proposta avanzata dai comunisti e — come in seguito si è costatato — largamente condivisa dagli operatori del turismo, dagli enti locali, dalla cooperazione e dalle associazioni democratiche del settore. Per il momento ci auguriamo che fin dalle prime fasi di elaborazione della piattaforma della conferenza si tenga conto del ruolo fondamentale delle Regioni per avviare in Italia una politica nazionale e programmata del turismo».

Il sen. Sarti nel corso dell'intervista ha promesso che l'impostazione e la tematica della conferenza sul turismo «scaturiranno da una larga consultazione di tutte le forze interessate a livello politico, regionale, imprenditoriale e sindacale». «Ciò proprio per dare alla conferenza — ha detto ancora il ministro — il carattere di un impegno comune sui principali problemi che ancora sono rimasti aperti».

A Valenza Po: aveva sei mesi

BIMBA MORTA DI FAME LA NOTTE DI NATALE IN UN'ISOLA DI BENESSERE

La morte per tossicosi da distrofia, la malattia tipica della denutrizione

Dal nostro inviato

VALENZA PO, 30

Sabina Spinolo, una bambina di sei mesi, è morta per denutrizione, nella notte della vigilia di Natale, a Valenza Po, una cittadina del Piemonte con il reddito pro capite fra i più alti d'Italia.

Il padre della bimba, Teresio, e la madre Piera Porti, non hanno un lavoro fisso: lui si definisce meccanico e guadagna qualche soldo riparando biciclette e lavorando *come facchino nei trasiochi*; lei ha lavorato fino a qualche tempo fa come domestica «a ore», fino a che non è rimasta a casa per badare alle due bimbe. Ufficialmente vengono considerati «indigenti», una qualifica che dà loro diritto a una generica assistenza gratuita. Nulla di più. Un'assistenza che si è dimostrata inadeguata a salvare la vita della piccola Sabina.

Teresio Spinolo e Piera Porti vivono assieme da diversi anni anche se non sono sposati. Oltre a Sabina, hanno un'altra figlia, Maria Grazia, che frequenta l'asilo della Sacra Famiglia. Abitano in una casa di piazza Statuto nella parte più vecchia di Valenza. Per Teresio Spinolo trovare lavoro fisso non è mai stato facile. Nonostante sia nato a Valenza, si sente escluso, *emarginato in una città nella* quale vi è un indice di disoccupazione fra i più bassi e si possono ancora vedere per le strade annunci con offerte di lavoro.

Il dramma della notte della vigilia di Natale ha colto questa famiglia in un momento particolarmente difficile di una vita segnata da stenti e da infinite tribolazioni, accresciuto dalla rassegnazione e dalla «vergogna» di chiedere aiuto.

Anche la Amministrazione comunale, che pure più volte ha assistito la famiglia Spinolo, non ha potuto fare molto per salvare la piccola Sabina. «Venivano da noi ogni tanto a chiedere aiuto (la luce da pagare, qualche debito che scadeva), noi pagavamo e loro tornavano a rinchiudersi nella loro casa», dice l'assessore Quarta che più di ogni altro si è occupato di questo caso.

La legge non offre molte possibilità ai Comuni per assistere da vicino le famiglie in difficoltà. I comuni possono fare un elenco dei cittadini «poveri», affiggerlo all'albo pretorio e fornire loro l'assistenza sanitaria gratuita. Naturalmente vi sono famiglie che rifiutano questo tipo di carità pubblica, giungendo al punto di nascondere le loro reali difficoltà. L'Amministrazione comunale di Valenza sta cercando di cambiare questo vecchio tipo di assistenza.

Quello di Sabina Spinolo è stato certamente il caso più tragico; la piccola era stata visitata recentemente da un medico che aveva raccomandato ai genitori una più adeguata alimentazione: «se si fossero rivolti al Comune — dice l'assessore Quarta — avrebbero avuto un'assistenza completa per la bimba nell'asilo nido comunale; ma anche questa volta non l'hanno fatto».

Si è giunti così alla notte della vigilia di Natale. «Sabina stava bene — dice la madre — mangiava regolarmente. Le davo il latte della Centrale, oppure quello in polvere che mi passava l'ONMI. Aveva mangiato alle 8 e alle 11, poi, poco dopo mezzanotte, ha cominciato a star male». La piccola Sabina, infatti è morta verso quell'ora.

L'ufficiale sanitario, dottor Gaetano Falla, nel suo referto parla di «morte per tossicosi in soggetto distrofico». Il pretore, Armando Pagella, ha denunciato i genitori come responsabili della insufficienza di alimentazione.

La madre di Sabina si ribella a questa accusa: «Mia figlia non è morta di fame, stava bene, è il latte che l'ha fatta morire». Ma il giudizio del dottor Falla non lascia dubbi in proposito: «la distrofia è una conseguenza della mancanza di alimentazione. E' la malattia tipica della denutrizione. La tossicosi sopraggiunge quando un soggetto sottoalimentato non assimila più il cibo anche genuino, che si trasforma così in veleno».

Bruno Enriotti

Da ieri in vigore la nuova legge sulla droga

La «Gazzetta Ufficiale» ha pubblicato ieri, martedì 30 dicembre, la legge sulla nuova disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope.

La legge era stata promulgata dal presidente della Repubblica il 22 dicembre scorso e porta il numero 685. All'articolo 108 «Norme finali» si legge tra l'altro: «La presente legge entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta ufficiale».

Feriti quattro lavoratori

Esplosione in una fabbrica a Lucca

LUCCA, 30.

Una nube di vapori, la rapida saturazione dell'ambiente, una scintilla nell'impianto elettrico: questa sembra essere la successione dei fatti e la catena di cause che hanno provocato la spaventosa esplosione nella fabbrica della «Società italiana saponi e affini» di Toringo, una frazione fra Capannori e Lucca. Un operaio di vent'anni, Domenico Valenzano, ha avuto il corpo straziato da terribili ustioni. E' ricoverato con prognosi riservata nel reparto *speciali ustionati* di Pisa. Altri tre lavoratori sono rimasti seriamente feriti. Ecco i loro nomi: Aldo Sabatini, 25 anni, Lidamo Ricci, 35 anni e Narciso Fornaciari, 31 anni.

L'esplosione è avvenuta stamani verso le 8,15 nel reparto di «bollitura».

Nel reparto a quell'ora si trovavano Domenico Valenzano, Aldo Sabatini, e Lidamo Ricci. Al tre si era aggiunto Narciso Fornaciari, un autista della ditta «Guidoli» di Porcari che aveva consegnato un carico di kerosene. Appena è stato azionato il nastro trasportatore si è verificata la tremenda esplosione.

La pece si è incendiata e ha investito in pieno i quattro operai.

Sono intervenuti immediatamente i vigili del fuoco di Lucca. Le grida di disperazione dei feriti (la pece si è attaccata alla pelle e agli abiti) hanno fatto accorrere altri dipendenti che hanno cercato di soccorrere come *meglio potevano i loro* sventurati compagni di lavoro. Il più grave appariva Domenico Valenzano che aveva il volto, la testa e il torace ricoperto dalla resina di pece. Una scena straziante e orribile. Con un'autoambulanza veniva immediatamente trasportato all'ospedale di Lucca, ma le sue condizioni consigliavano i medici a farlo trasferire al reparto specialе di Pisa

Nuovo delitto mafioso in Calabria

TAURIANOVA, 30

La guerra tra le cosche mafiose calabresi ha causato una ennesima vittima: è il maresciallo dei vigili notturni Salvatore Carrozza, 40 anni, ucciso questa sera verso *le 19* con diversi colpi di lupara mentre si accingeva a salire su una FIAT 500, alla periferia di Taurianova. Il killer ha teso l'agguato, *nascosto* in un agrumeto, protetto da una fitta siepe. Il Carrozza, che si era fermato in una officina meccanica per riparare la *propria* auto, è stato soccorso da alcuni presenti e trasportato all'ospedale dove è giunto cadavere.

Il 6 giugno scorso la sorella del Carrozza, Angela, di 36 anni, era stata uccisa in un agguato, insieme a Vincenzo Zappia, 33 anni, figlio di Giuseppe Zappia indicato quale presidente del summit mafioso di Montalto, avvenuto nel 1969, quando circa 80 mafiosi furono arrestati per una «soffiata».

Identificata la «brigatista» del covo di Pavia

PAVIA, 30.

E' stata identificata la ragazza dai capelli crespi che viveva nel covo delle «Brigate rosse», scoperto nei giorni scorsi a Pavia, assieme a Fabrizio Pelli (considerato *il numero due* e l'ideologo delle BR) e ad un altro giovane di cui non si conosce ancora l'identità. La ragazza è Susanna Ronconi, di 24 anni, nata a Venezia ma abitante a Padova, in via Gavinara 1. Contro di lei il procuratore della Repubblica ha spiccato mandato di cattura per concorso in ricettazione d'armi, appartenenza ad associazione sovversiva e associazione per delinquere. E' stato appurato che si tratta di una recluta delle «Brigate rosse» ed è per questo che di lei non si sapeva nulla. Proprio per il fatto che non fosse conosciuta, è stata usata per stipulare il contratto di affitto del piccolo appartamento di via Scarenzio, anche se sotto falso nome.

I legali della famiglia dello studente ucciso scagionano l'agente Gallo

«CASO FRANCESCHI»: ATTO D'ACCUSA PER IL BRIGADIERE

L'universitario, secondo le memorie della PC, fu colpito a morte mentre il superiore di Gallo, Puglisi, tirava al bersaglio alle spalle dei fuggiaschi

Dalla nostra redazione

MILANO, 30

A tre anni di distanza dall'uccisione dello studente Roberto Franceschi, un'accurata ricostruzione dei fatti con l'indicazione di precise e pesanti responsabilità (viene indicato anche il nome dell'esecutore materiale dello omicidio) viene svolta dagli avvocati Marco Janni e Gaetano Pecorella in una memoria di 50 pagine consegnata al giudice istruttore Ovilio Ubisci. Convinzione dei due legali è che ad uccidere lo studente non sia stato lo agente Gianni Gallo, bensì il brigadiere di PS Agatino Puglisi.

Gli scontri

I drammatici scontri fra la polizia e gli studenti, di fronte all'università «Bocconi» di Milano, si svolsero, come è noto, la sera del 23 gennaio 1973, alle ore 22,45. Quella sera centinaia di studenti si recarono alla «Bocconi» per partecipare a una assemblea aperta. Inaspettatamente, i convenuti si trovano bloccati da un'inusitata disposizione del rettore Giordano Dell'Amore: all'interno dell'ateneo possono entrare soltanto i «bocconiani». Nutriti gruppi di poliziotti stazionano di fronte all'università per far rispettare la disposizione. Si protesta e si chiede al prof. Dell'Amore di fare revocare l'ordine. I «bocconiani» entrano nei locali dell'ateneo; gli altri si portano di fronte al pensionato, distante duecento metri circa. Alle 22,45 dal folto gruppo che sosta di fronte al pensionato, si staccano un centinaio di ragazzi per tornare a casa. Un altro gruppo di giovani (circa 150) comincia, invece, ad avanzare lentamente verso l'università. I giovani, fatti alcuni passi, cominciano a correre. Giunti ad una decina di metri dall'università, cominciano a lanciare sassi e tre bottiglie incendiarie contro le forze di polizia, poi fanno dietro front.

Mentre tornano indietro, ha inizio la reazione della polizia. Risuonano i colpi di pistola e Roberto Franceschi e Roberto Piacentini vengono colpiti. Il primo a morte. La versione della polizia è che a sparare è stato l'agente Gallo, in stato di raptus. Poi salterà fuori che a sparare sono stati in parecchi e che i bossoli consegnati all'ufficio politico da un solo agente sono dieci, mentre il cappellano del 3. Celere, Bruno Camorani, dichiarerà di aver saputo, in confessione, che una ventina di bossoli sono stati fatti sparire.

Ed ecco come i due legali ricostruiscono il momento cruciale della tragica vicenda: «Quando gli studenti sono ormai in fuga, Gallo (e non è il solo) spara due colpi dall'angolo opposto dell'università, tra via Sarfatti e via Bocconi. Subito dopo egli partecipa allo spegnimento delle fiamme sulla camionetta (è quella che lo stesso Gallo guidava e che è stata centrata da una bottiglia incendiaria, ndr); ma la sparatoria non è finita. Seguono una scarica di colpi e, poi, alcuni colpi distinti.

Gli spari

«In questo momento sono raggiunti dai proiettili Franceschi e Piacentini. Mentre Gallo si adopera per spegnere il fuoco sull'automezzo, Puglisi è intento a sparare, ginocchio a terra: egli non spara in aria, ma contro Franceschi e Piacentini (e qualcun altro che non colpisce), non spara con la pistola di Manzi (un altro agente, ndr), ma con la pistola di Gallo».

La versione dei Puglisi, come si sa, è quella di avere sparato sì, ma in aria, a scopo intimidatorio e di avere disarmato l'agente Gallo, da lui *indicato come l'uccisore* di Franceschi. Ma perché la polizia avrebbe fornito una versione falsa? «Anche qui — affermano i legali — sono chiari i motivi della menzogna organizzata che coinvolge non soltanto il singolo indiziato che si difende, ma l'intera polizia. Da un lato, la verità è stata taciuta perché nessuno di loro che hanno fatto uso delle armi ha sparato in aria, e in questo senso sono tutte le testimonianze. ... Dall'altro, l'aver tentato di ridurre il fatto agli interventi di Puglisi e Gallo rivela una seconda preoccupazione: di nascondere l'esistenza di un ordine di sparare».

In effetti, a sparare, come risulta dagli elementi acquisiti agli atti dell'inchiesta, sono stati almeno in cinque: l'agente Gallo, il brigadiere Puglisi, l'appuntato Cosentino, l'agente dell'ufficio politico Di Stefano, il vice questore Paolella.

In qualche modo la ricostruzione dei fatti si accorda con le tesi della difesa di Gallo. A tale proposito, *infatti*, l'avv. Silvano Martini, patrono dello agente, ha sostenuto che Gallo non ha sparato e se ha sparato non ha colpito; chi ha colpito è Puglisi.

Nella loro memoria, gli avvocati Janni e Pecorella chiedono anche una serie di atti istruttori. Chiedono, per esempio, l'audizione del sostituto Pivotti (il primo cui venne affidata l'inchiesta) e del dott. Aurelio Ravenna, all'epoca funzionario della questura. Per il dott. Ravenna, l'audizione viene chiesta perché, a differenza degli altri funzionari presenti sul luogo degli incidenti, non è mai stato ascoltato dai magistrati inquirenti.

La richiesta per il dott. Pivotti muove da considerazioni più gravi. «A parte le responsabilità che potrebbero individuarsi a carico di chi ha accompagnato il magistrato al pensionato Bassini anziché alla Bocconi — affermano i due legali — resta il fatto che, secondo la versione difensiva del dott. Allitto Bonanno, il dott. Pivotti avrebbe risposto alle sollecitazioni del questore, perché intervenisse personalmente data la gravità dell'accaduto, che si sarebbe occupato del caso solo il giorno successivo».

Il rifiuto

La richiesta a Pivotti, il questore l'avrebbe ripetuta dopo avere appreso che Franceschi era stato colpito. Ancora una volta il magistrato *si sarebbe rifiutato di* intervenire. A questo punto il questore avrebbe telefonato al procuratore-capo Micale, e soltanto allora il magistrato *si sarebbe deciso* a intervenire, raggiungendo la questura verso l'una di notte. Siccome ciò che sostiene il questore appare inverosimile, i legali chiedono che il magistrato venga interrogato per fornire la sua versione.

Sulla vicenda sono intervenuti oggi anche i genitori di Roberto: Lidia e Mario Franceschi. «La istruttoria — essi affermano — pur con tutte le sue ambiguità, ha posto nella giusta luce umana, politica, giuridica, le omissioni, le bugie, gli intralla zzi, il compiacimento di coloro che gestiscono il potere ed alti e bassi livelli. Anche la ricostruzione dei fatti che riconosce nel Puglisi l'assassino materiale di nostro figlio, ci appare assolutamente convincente. A noi non rimane che chiedere il pubblico dibattimento ... sono tre anni che difendiamo la tomba di nostro figlio, a Dorga, contro le angherie di un potere locale clericale e fascista: sono tre anni che difendiamo quel pezzetto di terra imbevuto del suo sangue, a Milano, contro la teppaglia: sono tre anni che siamo oggetto di minacce continue e anche di morte, solo perché siamo stati genitori-amici, *genitori-compagni* di nostro figlio. Ci rivolgiamo a tutti i democratici perché si uniscano a noi nel domandare che questo processo, *che non ci restituirà* nostro figlio, sia finalmente celebrato».

Ibio Paolucci